CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PISA

NOTIZIARIO

Sede: via Cisanello 2, 56124 Pisa

Anno XXIII - Numero 3 – ottobre 2005

Nives Meroi a Pisa

È stata una serata di festa quella del 25 giugno, trascorsa insieme a Nives Meroi e Luca Vuerich, nostri ospiti dapprima nel giardino di Leda e poi al Centro Maccarrone, dove ci hanno intrattenuto con la ricostruzione della loro salita al Lothse: un'occasione unica per parlare d'alpinismo d'alta quota, attraverso l'esperienza della figura di maggior spicco dell'alpinismo femminile italiano.

Purtroppo sfuggono alla memoria collettiva i nomi delle donne che hanno intrapreso con successo la difficile via degli Ottomila, a partire da quello della giapponese Junko Tabei, che nel 1975 fu la prima donna a toccare gli 8848 metri dell'Everest. Dopo di lei, una ventina di altre alpiniste salirono la vetta più alta del mondo, fra le ultime l'italiana Manuela Di Centa nel 2004. In precedenza Goretta Traverso aveva raggiunto la vetta del Gasherbrum II.

Ma torniamo a Nives, bergamasca, classe 1981, trasferitasi giovanissima nell'alto Friuli, a Fusine Laghi, dove iniziò a ripetere le vie in parete di un grandissimo e misconosciuto alpinista della Alpi Giulie, Ignazio Piussi.

Ha al suo attivo ben sette Ottomila, di cui tre conquistati nell'arco di soli 10 mesi, tra il luglio 1998 e il maggio 1999: Nanga Parbat (prima donna in vetta), Shisha Pangma, Cho Oyu.

Negli anni passati ha tentato per due volte il K2 e una l'Everest, senza disdegnare vette più basse ma di grande tecnicità come, nel 1995, il Bhagirathi II, dove ha ripetuto prima la normale alla parete est e quindi aperto una nuova difficile via sulla parete nord. Nel 1998, è entrata a far parte del prestigioso Club Alpino Accademico Italiano.

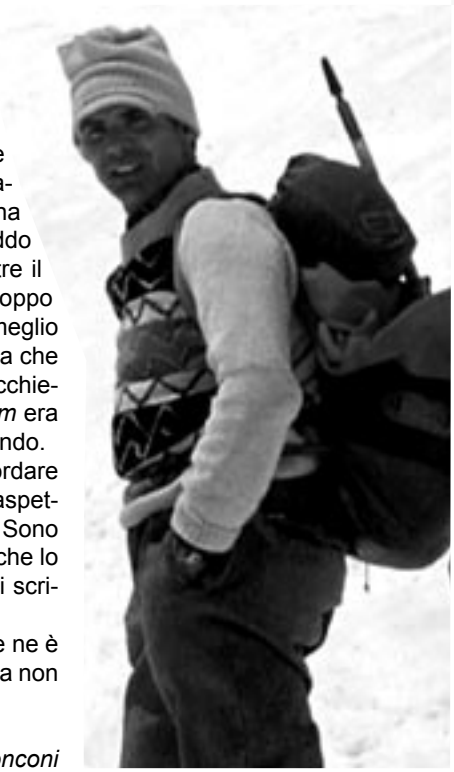
Ma per conoscerla meglio, lasciamo a lei la parola:

La mia idea di alpinismo è piuttosto ampia: spazia dagli ottomila alle Alpi, dalle arrampicate estive e invernali alle escursioni, fino ad una semplice corsa nei boschi. Mi piace pensare che possa anche essere un modo di esprimersi: libero e aperto alla fantasia.

Ho pensato a lungo sul "ruolo" delle donne in un ambiente così "tipicamente e storicamente" maschile, alla diversità - se esiste - del nostro approccio a quest'attività e soprattutto se possiamo indicare una "nuova" strada, in un mondo ancora così imbevuto dal mito dell'eroe romantico e al tempo stesso dalla corsa all'exploit, così tipica del nostro tempo.

Mi sono resa conto di una cosa: la nostra specificità di donne è il dono di trasmettere la vita, che sul piano sociale diventa trasmettere la cultura, mentre la nostra potenzialità è quella di cogliere l'essenza delle cose. Nell'alpinismo dunque, il nostro ruolo può essere proprio quello di "ripulirlo" di tutti i fronzoli di record, classifiche, e in genere da tutta quella gabbia di regole e significati che l'alpinismo maschile ci ha costruito sopra, per ritornare al suo senso semplice e profondo, all'essenza stessa di questo "gioco": la fantasia. Nelle nostre spedizioni non ci sono alpinisti di punta o alpinisti gregari. Siamo un gruppo di alpinisti che, insieme, opera per la realizzazione della salita. Ma siamo prima di tutto un gruppo di amici. Io in più, ho la fortuna di poter condividere questa passione con Romano, mio marito, e così l'alpinismo diventa un aspetto della nostra vita insieme.

Ciao Maurizio



Sono andato a cercare ricordi lontani: 26 e 27 Giugno '82.

Tante le gite sociali sulle Apuane dove era sempre presente, ma quella volta siamo andati io e lui. La meta era la capanna Margherita, ma la nebbia, il vento e il freddo ci spinsero fin quasi sulla Punta Parrot, oltre il Balmenhorn, dove il maltempo e il non troppo allenamento ci convinsero che forse era meglio tornare indietro. Fu comunque una bella gita che spesso abbiamo ricordato davanti ad un bicchierino di grappa. *Ad Omnia Popula Populorum* era il suo motto nel sollevare il bicchiere brindando.

A chi a volte lo ha criticato, voglio ricordare quante gite ha guidato, quante persone ha aspettato e aiutato a superare passi "difficili". Sono molti i soci che hanno camminato con lui o che lo ricorderanno sui "Bimbi" e sicuramente altri scriveranno di lui meglio di come lo faccio io.

Rimane il rimpianto per un amico che se ne è andato improvvisamente e con il quale la vita non è stata molto benevola.

Ciao Maurizio

Maurizio Tronconi

In vetta

Monviso – 16 luglio 2005

Gaudenzio Mariotti

Siamo ormai quasi a Saluzzo e invano scrutiamo l'orizzonte, ormai si dovrebbe vedere, e invece niente, una spessa caligine ci costringe a rimandare il primo contatto con la Montagna. Ci si inoltra nella Valle Po, Paesana, ancora niente, a Crissolo si cambiano mezzo e autista, tutto va bene ma il Monviso ancora non si è visto. Saliamo a gruppi su uno sbuffante pulmino d'antan che arranca sugli stretti tornanti verso Pian del Re e ..... ecco all'improvviso la punta, chiazzata di neve, incombente sopra di noi, e al contempo infinitamente lontana, ben più in alto delle nuvole bianche che ormai sfilacciandosi rivelano l'intera piramide.

L'impatto è impressionante, in tanti siamo qui per la prima volta e in tanti ci ritroviamo a chiederci ... ma davvero vogliamo arrivare lassù? L'autista - uno di queste parti, chissà quanti ne ha visti arrivare e ripartire delusi - ci scruta con scarsa fiducia: scommette che molti non arriveranno in cima, noi rispondiamo: più di metà sì, e passo dopo passo, lungo uno splendido panoramico sentiero cominciamo il lento aggiramento, che ci porterà, l'indomani, ad attaccare il versante opposto.

Incontriamo numerosi escursionisti che stanno percorrendo l'anello, molti sono giovani, la maggioranza sono francesi. Me lo aveva detto un mese prima anche il gestore del Garelli, i percorsi a tappe fanno fatica ad attecchire dalle nostre parti. Nel frattempo il sole ha avuto definitivamente la meglio e va ad esaltare l'azzurro dei laghetti che circondano il gigante. In leggera discesa arriviamo al Quintino Sella, che festeggia quest'anno il centenario; rallegramenti, però, a dirla tutta, non li porta benissimo, ci sono dei lavori in corso, ma soprattutto gli arredi lasciano un po' a desiderare, con le reti dei letti a castello che si incurvano a sfiorare gli occupanti del piano di sotto... Pazienza, non ci staremo troppo, almeno la prima notte.

Le informazioni che otteniamo sul posto non sono troppo incoraggianti. In alto c'è neve, dopo la nevicata della settimana prima, che ha rovinato la gita ai soci del CAI di Brescia, in pochi sono saliti in vetta. Speriamo che almeno i passaggi chiave siano abbastanza puliti.

L'organizzazione è nel complesso degna di una sezione del CAS (Club Alpino Svizzero). Partenza alle 4.30'.00", chi non è pronto rimane al rifugio, arrivo previsto al Bivacco Andreotti entro le 7.00'.00", chi non ci sarà a quell'ora tornerà indietro. Le indicazioni sono chiare, e questo aiuta a trovare la giusta concentrazione per una salita da non prendere sottogamba. Si verifica sì qualche modesta smagliatura (la maggioranza non imbocca il sentiero giusto per le Sagnette, e quei pochi che lo beccano si fanno poi trascinare fuori da "quelli che conoscono la strada", d'altra parte era veramente buio pesto), e purtroppo ci sono anche due rinunce, ma alle sette precise il gruppone si presenta compatto al bivacco per il controllo passaggi.

Prima di proseguire attraverso il piccolo ghiacciaio Sella, si formano le cordate. E' doveroso citarne i capi: Luca Barsanti, Francesco Cantini, Marco Ceccarelli, Paolo Cremonese, Vitaliano Gaglianese (con i "quattro della Valdera", che lo hanno nominato Presidente per un giorno), Marco Galimberti, Ettore Ghirardi. L'ordine è alfabetico, e non quello della progressione, quest'ultimo oggetto di lazzi anche pesanti, ma questa non è cosa che si possa raccontare in poche parole.

Comincia il tratto più bello della salita, 600 m di dislivello percorsi in tranquillità e sicurezza, con lunghi tratti di facile (non per tutti) e divertente (questo sì per tutti) arrampicata. La stanchezza si fa sentire, e soprattutto la scarsa consuetudine con la quota, ma verso le undici ci ritroviamo infine in 25 in vetta, a godere di un panorama fantastico: è il momento delle strette di mano e delle foto ricordo.

Qualche problema in più lo incontriamo in discesa, alcune cordate si attardano in manovre che, sì, ci fanno scendere certamente più sicuri, ma rallentano notevolmente il rientro. Passato il bivacco, si procede ormai alla spicciolata, chi scappa verso il rifugio e la doccia, chi aspetta i ritardatari. C'è anche un po' da risalire fino alle Sagnette, insomma, anche il ritorno è faticoso, occorre spremere le ultime energie. Son quasi le otto quando il conto è completo, ma il gestore ci consola: pensava saremmo tornati più tardi! Comunque ci abbiamo messo più a scendere che a salire.

S'è vinto anche la scommessa con l'autista: 25 in vetta su 42 in totale, e 18 su 35 contando solo quelli sull'autobus. I complimenti sono meritati. Anche la fortuna è stata dalla nostra parte: il tempo ci ha voluto bene, questa estate non sono stati tanti i fine settimana così assolati.

Solo non ci voleva quella notizia: la telefonata di Gabriella ci raggiunge durante il pranzo finale, ci lascia sbigottiti e increduli. Come è possibile, così all'improvviso! Gli ultimi pensieri di questo gitone sono per Maurizio, via via più intensi, fin quando torniamo a rivedere le Apuane, le montagne che egli amava, dorate nella luce del tramonto.

Ciao Maurizio

Ho appena saputo che Maurizio Scheggi è morto. Sono rimasto veramente scosso dalla notizia, perché improvvisa e imprevista. E' proprio una grande perdita. Un caro amico del CAI che se ne va.

Con Maurizio va via una parte importante della vita della Sezione. Maurizio era una delle persone più cordiali e affabili. Ricordo che appena arrivato in Sezione nel lontano 1972, la prima persona che ebbi la fortuna di incontrare fosse proprio Maurizio. Era pronto a dare il benvenuto, a fornire informazioni e a rispondere alle varie domande. Era pronto a dare consigli e suggerimenti e si candidava ad accompagnare i nuovi arrivati nelle loro prime escursioni. Era così con tutti, con chiunque avesse la ventura di entrare in sezione. Scommetto che, per la maggior parte degli iscritti, Maurizio è stata la prima persona del CAI che hanno conosciuto.

Sentiremo la sua mancanza.

Francesco Greco

Siamo rimasti veramente colpiti sia io che mia moglie per la notizia.

Maurizio era sempre stato con noi (come con tutti) di una cortesia estrema e di una delicatezza infinita e, anche se non eravamo più andati in montagna insieme a causa della distanza, anche l'ultima volta che ci eravamo incontrati passeggiando per Pisa (lui sempre sulla sua bici) era stato veramente piacevole salutarci e "aggiornarci".

Non sapevo poi che soffrisse di cuore e questa notizia ci giunge assolutamente inaspettata e ci addolora molto!

Alessandro Villani

Maurizio se n'è andato in un attimo, come a volte succedeva in gita: era dietro di te, ti giravi e lui non c'era più; aveva preso un'altra strada, ad una curva secca o ad un bivio traditore. Mi piace ricordarlo così, perché è anche per questo che tutti gli volevamo bene, oltre che per la sua generosità e semplicità d'animo, per l'attenzione verso chi per la prima volta metteva piede in sezione, per l'entusiasmo con cui subito lo metteva al corrente di storie e aneddoti.

Ho sfogliato i vecchi programmi per ripercorrere le gite che aveva guidato anno dopo anno: gli sono debitore di tante scoperte, con lui ho percorso per la prima volta il sentiero della Tacca Bianca e altri fra i più reconditi delle Apuane.

Da qualche anno si era tirato indietro come capogita, ma avevo insistito perché conducesse almeno quella alla Focolaccia

il 26 di giugno, in occasione della manifestazione organizzata dalla commissione TAM. È stata l'ultima volta che siamo stati insieme in montagna, ed è questa l'immagine che conserverò di lui. Forse era più affaticato del solito, o forse no, ma sempre era guidato dalla sua passione più vera, far conoscere e tramandare il grande patrimonio ambientale e umano delle Apuane. A noi l'onore e l'onere di continuare.

Gaudenzio Mariotti

Così ha ricordato Maurizio l'Ordine degli Avvocati di Pisa:

Uomo buono e mite, collega caro a tutti, avvocati, magistrati, personale del Palazzo di Giustizia, che ne ricordano il tratto gentile e cordiale, la premurosa disponibilità, la generosità innata, il sorriso, l'amore per la montagna.

Il Foro tutto lo accompagna nell'ultima serena scalata.

Al confine tra Europa e Asia

Paolo Giannozzi

Montagna mitica e biblica, incappucciata più spesso che no di dense nubi, l'Ararat si staglia quasi isolato sull'altopiano dell'Anatolia orientale, al confine fra Turchia, Armenia e Iran. Alto 5137 m, o 5165 m secondo le fonti, questo vulcano spento che i Turchi chiamano Agri Dagi è la vetta più alta della Turchia, nonché una delle più alte dell'Europa allargata all'Anatolia e al Caucaso. La regione dove sorge è stata per secoli contesa fra etnie e religioni diverse, in particolare fra Turchi e Armeni. Questi ultimi hanno avuto la peggio e sono stati cacciati o massacrati durante la prima guerra mondiale, ma continuano a considerare l'Ararat come la loro montagna sacra: nello stemma dell'Armenia è raffigurato l'Ararat con l'Arca di Noé in cima.

Più di recente la regione è stata teatro della ribellione dei Curdi, che costituiscono la maggioranza della popolazione della zona. Di conseguenza, l'Ararat è stato a lungo chiuso alla ascensioni. Solo da pochi anni, da quando si è delineata un inizio di soluzione politica alla questione curda, l'Ararat è stato cautamente riaperto alle salite. Le difficoltà burocratiche superano di gran lunga quelle alpinistiche, che sono invero modeste: l'Ararat ha la tipica forma da vulcano spento, priva di asprezze e di grandi pendenze.

Nevi perenni lo ricoprono al di sopra di 4800 m, ma non ci sono crepacci lungo la via normale, che corre lungo il versante sud-ovest ed è la sola via di ascesa autorizzata dai militari che rilasciano i permessi di salita.

Quest'anno ho avuto l'occasione di partecipare ad un giro in Turchia Orientale comprendente la salita all'Ararat. L'idea di associare un "5000" ad un giro in una zona poco turistica e poco conosciuta mi ha attirato. Eccomi così armato di attrezzatura da alta montagna, tenda, sacco a pelo, varie ed eventuali, il tutto preparato in fretta e furia: dopo un primo rinvio, il via libera è arrivato alle 10 di sera, appuntamento il giorno dopo a Fiumicino al check-in alle 11:00!

Siamo solo cinque. Scopro che i miei compagni di viaggio - fra cui un mio collega fisico - sono tutti ben più forti e preparati di me: c'è chi ha fatto l'Aconcagua e chi il Kilimangiaro, chi arrampica a un buon livello e chi fa l'insegnante di educazione fisica.

Arriviamo a Dogubayazit, ai piedi dell'Ararat, dopo un primo giro turistico che da Erzurum ci ha portato a Kars e Ani, l'antica capitale armena. Ani è proprio al confine: solo da pochi mesi è possibile visitarla senza richiedere un permesso all'esercito. Non resta molto, ma le rovine di Ani hanno un fascino particolare. Scopriremo poi che le rovine dell'Anatolia orientale sono, come dire? parecchio rovinate, e che si comincia solo ora a cercare di arrestarne il degrado. In questa prima fase incontriamo pochi turisti, per lo più concentrati negli stessi posti consigliati dalla Lonely Planet: fra questi un mio quasi collega (chimico), socio del CAI di Pisa, che avevo conosciuto negli Stati Uniti.

A Dogubayazit alloggiamo in un hotel di sette piani nuovo di zecca, pieno di gente diretta sull'Ararat: cominciamo a sospettare di non aver avuto un'idea molto originale. L'agenzia che organizza la salita è un po' ruspante, e le difficoltà linguistiche non aiutano: riusciamo a capire che ci sono due campi, a 3200 m e 4200 m, già attrezzati con tende (ovviamente non esistono rifugi sull'Ararat) e con un po' di infrastruttura essenziale per cucinare. La sera alle 10:30, contrordine: bisogna portare anche le nostre tende, al campo alto non ce ne sono a sufficienza.

La mattina dopo partiamo con la nostra guida, Yussuf, sul cassone di un camion che sembra avere appena scaricato grano: la pula ci vola negli occhi. La strada diventa prima sterrata e poi molto ripida: decidiamo che se "salta" la marcia saltiamo anche noi giù dal cassone. Arriviamo a 2400 m circa, dove finisce la strada, in prossimità di un accampamento di pastori curdi. Un gruppetto di ragazzini - in Turchia non mancano mai - si avvicina subito per curiosare. Qui i bagagli sono caricati sul dorso di cavalli o muli e si comincia a salire dolcemente fin verso il campo basso, a 3200 m. Ci sono diverse tende e vari gruppi che salgono o scendono. Yussuf ci prepara una cena curda che troviamo ottima (sarà stata la fame?) e ce ne andiamo a letto quando fa buio, mentre in lontananza si sente tuonare: il tempo, splendido la mattina, si era coperto in modo minaccioso nel pomeriggio. Poco dopo arriva il temporale: diluvia tutta la notte.

La mattina, un po' infreddoliti e assonnati, riprendiamo, noi e i cavalli, il cammino verso il campo alto. Il sentiero si fa più ripido e sassoso. Incontriamo un gruppo di tedeschi delusi: hanno avuto un gran freddo al campo alto e hanno deciso di scendere. Altri gruppi pero' hanno atteso la fine del temporale e sono saliti in vetta. Arriviamo senza problemi,con il tempo che si è rimesso al bello, al campo alto: una pietraia dove sono state ricavate delle piazzole, protette da muretti di pietre instabili.

Una di queste, appena sfiorata, cade e spezza in due un bastoncino. È andata bene: avrebbe potuto spezzare una gamba. Il programma della giornata prosegue con cena alle cinque del pomeriggio e poi a letto: sveglia all'una del mattino! Yussuf ha ricevuto istruzioni di farci salire presto e scendere subito a valle, senza la prevista sosta in discesa al campo basso, e la cosa ci irrita un po'. Il tempo ritorna incerto. Mi rendo conto di avere sovrastimato le capacità termiche del mio sacco a pelo; meno male che la notte dura poco. Finirò per mettermi addosso tutto il disponibile, esclusi solo scarponi e ramponi, e uscire già vestito dal sacco a pelo.

Il cielo è privo di nubi: senza luna e lontano da luci artificiali, il cielo stellato è spettacolare. Noto la presenza inconsueta di Orione, che dalle nostre parti si vede solo d'inverno, e stelle cadenti in abbondanza (è il 12 agosto). Ripenso a Maurizio Scheggi, nato il giorno di San Lorenzo, che amava per il suo compleanno salire in notturna sulla Pania per vedere le stelle cadenti. Yussuf prepara il tè, si fuma una sigaretta (i Curdi fumano

come Turchi ...) e si parte. Il sentiero è facile ma ripido; Yussuf va su con passo regolare ma deciso, arranchiamo un po' e gli chiediamo di andar piano, ma il furbacchione ha capito che ce la faremo e procede tranquillo; si mette pure a cantare, e durante una pausa si fuma un'altra sigaretta! Dopo circa due ore di salita si comincia a trovare neve sul sentiero, caduta la notte precedente. Finalmente il cielo si rischiara, fa meno freddo, la salita diventa più dolce; l'ultimo tratto su neve, facile e gradevole, ci conduce in vetta con il sole appena sorto, poco prima delle 6. Siamo i primi, ma altri stanno arrivando. L'Ararat domina talmente le altre montagne che il panorama sembra visto da un aereo: il Piccolo Ararat, una vetta secondaria che fa comunque 3925 m, sembra un monticello. In lontananza, montagne sconosciute: forse la punta che si vede a nord è l'Aragac (4090 m), la montagna che sovrasta Erevan, in Armenia.

La discesa è gradevole fino a quando si resta su neve, molto meno sul sentiero, piuttosto scivoloso. Notiamo che l'Ararat "scarica" non poco: il canalone di neve che qualcuno di noi aveva ipotizzato come via di salita alternativa si rivela sottoposto ad un continuo bombardamento. Ci fermiamo un po' al campo alto, poi al campo basso, dove c'è un affollamento degno delle Alpi: fra gli altri, un gruppo di 80 iraniani (prontamente definito "il gitone del CAI di Teheran"). Ora è chiaro perché volevano farci scendere subito! Decidiamo che tutto sommato è meglio farsi gli ulteriori 800 m fino all'arrivo della strada e scendiamo direttamente a Dogubayazit, di nuovo nel cassone di un camion "sgarrupato". Incontreremo molti altri gruppi, fra cui dei modenesi curiosamente associati con dei croati, che stanno salendo. Yussuf tornerà su il giorno dopo con dei russi. Noi continueremo il nostro giro turistico in Anatolia Sud-orientale, prima visitando il palazzo di Ishak Pascià a Dogubayazit, poi puntando verso il Lago di Van, Hasankeyf, Urfa, il Nemrut Dagi, Diyarbakir. Abbiamo avuto in media una temperatura ideale: il freddo pungente delle notti in tenda sull'Ararat è stato ampiamente compensato dal caldo opprimente di Urfa e Diyarbakir.

E l'Arca di Noé? non l'abbiamo trovata, e nemmeno cercata. C'è un sito dove esiste una strana formazione geologica che suggerisce la forma di un'arca, ma non ci siamo andati. Non abbiamo nemmeno incontrato "ragni, serpenti, orsi, feroci cani da pastore" paventati nelle nostre guide. In compenso, la fama dell'Ararat come montagna dal tempo quanto mai variabile ed esposta a violenti temporali si è dimostrata giustificata. Ci è rimasto il dubbio di quanto sia alto veramente l'Ararat, giacché nessuno dei nostri altimetri ha superato la fatidica quota 5000!

Collezionisti di 4000

Riccardo Masini

Una mattina di giugno mi chiama Antonio e mi propone di andare insieme a Vitaliano con il Cai di Lucca sul Monte Rosa, lungo una via di cresta che ci permetterebbe di raggiungere ben 5 quattromila. Mah! Ce la farò? penso ma gli dico subito di sì. Troppo bello! Si tratta di salire sul Roccia Nera 4075 m e sul filo di cresta fare Punta 4106 m e poi i tre Breithorn: orientale 4141 m, centrale 4160 m, occidentale 4165 m.

Ma questa Punta 4106 da dove salta fuori? mai sentita. "È un 4000 ufficiale, io ci faccio una croce" mi scrive via sms il Vita, che si spunta tutti i 4000 che sale.

La settimana successiva alla gita sul Monviso, ottimo allenamento con i 1300 m di dislivello, si parte. Destinazione San Jaques in Val d'Ayas e da lì con fuoristrada al Pian di Verra superiore.

Saliamo al rifugio delle Guide della Val D'Ayas, il tempo è bello e tutta la catena del monte Rosa dal Castore fino ai tre Breithorn è visibile. Ci sono quei tre gendarmi davanti al B. centrale che mi fanno entrare un po' di ansia. Leggiamo e rileggiamo le relazioni che danno difficoltà AD+ III° IV°. L'ansia di prima aumenta.

La mattina successiva saliamo sul Polluce 4091 m. Partiamo insieme ai lucchesi fino al colle del Verra e lì ci lasciamo, loro vanno verso il Castore e noi giriamo verso sinistra, fin sotto lo spigolo SE del Polluce, dove ci togliamo i ramponi e proseguiamo su roccia fino alla madonnina e poi di nuovo su neve fino alla cima. Bellissimo! Da una parte il Castore con una lunga fila di gente che sale, e dall'altra quello che ci aspetta domani. L'ansia aumenta ancora. A mezzogiorno siamo di ritorno al rifugio, dobbiamo riposarci e approfittiamo per rileggere la relazione e studiare il percorso.

Ci siamo. Partenza alle 4,30: puntiamo decisi verso il Roccia Nera. Passiamo accanto al bivacco Rossi e Volante e da lì ci aspettano poco più di 300 m di dislivello su forte pendio nevoso. Si sale sulle tracce di chi il giorno prima è sceso su neve molle, quindi traccia lunga ma per noi scalini lunghi. Il Vita mi fa morire e lo imploro di andare più piano, mosso a compassione mi conta i passi: 30 e poi si tira il fiato!

Finalmente ci siamo, con 2 ore e 30 dal rifugio. E uno, e vai! Neanche ci si ferma, si torna indietro e si punta verso la cresta dove iniziamo la cavalcata. Prima un lungo traverso, risaliamo e arriviamo alle prime rocce del 4106 m. È tutto un susseguirsi di passaggi delicati fra rocce e fili di neve; arriviamo in vetta che manco ce ne accorgiamo. Ma poi non c'è più niente e dobbiamo per forza calarci. Troviamo un anello ed è Antonio a calarsi per primo, noi dietro, altra sosta e poi di nuovo giù. "Veloci, dobbiamo essere veloci" urla il Vita. Ci leghiamo di nuovo e proseguiamo verso il Breithorn orientale dove anche qui ci aspettano due belle calate.

I 4000 fatti sono diventati tre e ci ritroviamo sotto il primo dei tre gendarmi del Breithorn centrale. Decidiamo di proseguire con i ramponi anche sulla roccia. Parte Vitaliano, ora tocca a lui, e inizia a fare traversi, camini, placche e gode, si vede proprio che gode: "Ragazzi lo diceva la relazione che era bella roccia e la salita con i ramponi è divertente" ci urla mentre sale.

In mezzo a questi gendarmi ci stiamo più di tre ore. " Riccardo stai attento a quel passaggio, sotto hai 1500 m di parete se voli ti ritrovi in Svizzera" "Grazie Vita sei stato molto incoraggiante" gli rispondo. I passaggi che mi impegnano di più sono quando devi scendere sulle rocce, girarti e proseguire su un filo di neve, fare sei o sette passi e attaccarti di nuovo. "Corda, corda, datemi corda" ci urla Vitaliano, in crisi di astinenza da corda.

Dopo tre o quattro ore in mezzo a queste guglie e non so quanti tiri di corda, ci ritroviamo finalmente quasi in vetta al B. centrale che risaliamo lungo la cresta. Il tempo ci ha voluto bene, inizia a nevicare quando siamo già in discesa: rinunciamo a salire al Breithorn occid. Le nubi ci avvolgono mentre attraversiamo il Plateu Rosa, perdiamo l'orientamento e ci ritroviamo all'arrivo della funivia del Piccolo Cervino.

Un vento freddo spazza le nubi ma ci fa vedere il rifugio Teodulo laggiù molto piu in basso, ci vuole ancora più di un ora per arrivare. Alle 18,30 raggiungiamo il rifugio dove troviamo il resto della compagnia.

23-26 giugno 2005: uscita conclusiva del Corso di roccia

Dolomiti di Fassa, Torri del Vajolet

Andrea Cucchiarelli

Il Corso di roccia dell'anno 2005, diretto da Paolo Alberto Cremonese, si è concluso, nell'ultimo fine settimana di giugno, con l'uscita alle Torri del Vajolet, gruppo Catinaccio/Rosengarten (Dolomiti di Fassa).

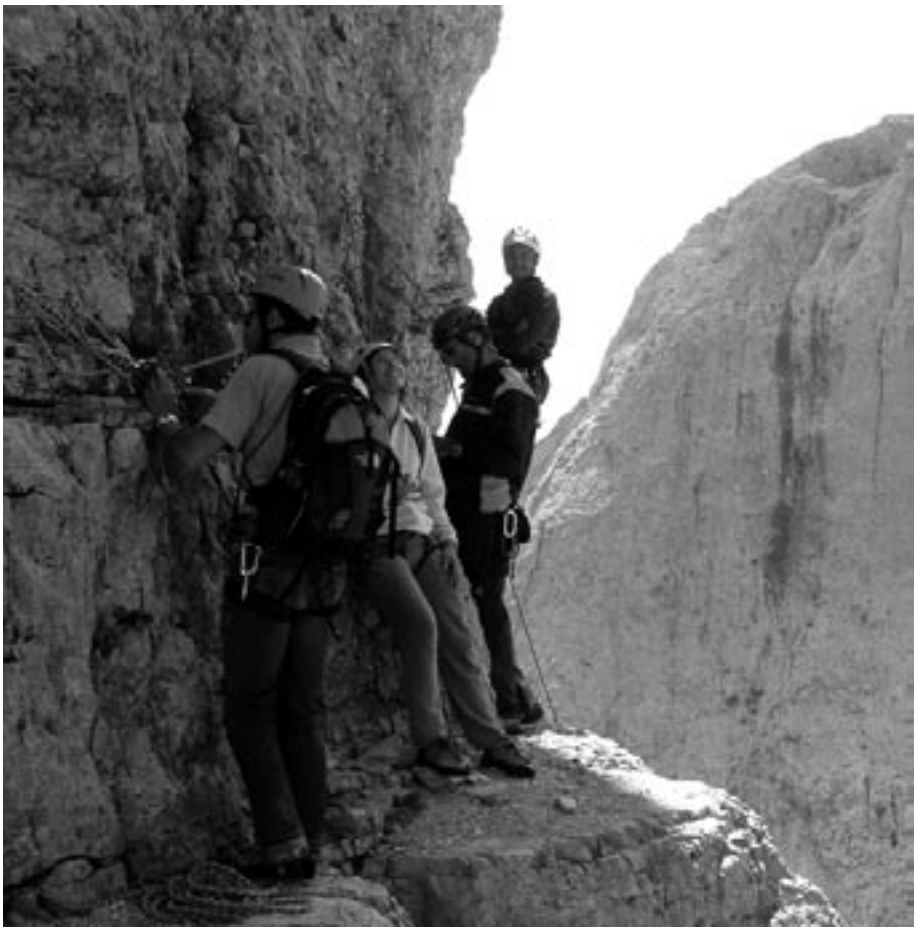
Riunitosi per la partenza da Pisa alle ore 13 di giovedì 26, il gruppo di allievi ed istruttori si avvia a destinazione. Gli allievi, naturalmente, emozionati e forse impensieriti all'idea di eseguire le diverse manovre. Per quanto spetti agli istruttori il compito e la responsabilità, di guidare le cordate, nessun allievo, infatti, si sarebbe congratulato con se stesso al pensiero di non azzeccare un nodo barcaiolo, o di eseguire in modo scorretto il recupero della corda.

Giunti, dunque, al rifugio Vajolet (m 2243), dopo un viaggio in autostrada piuttosto spedito, un transito in navetta fino al rifugio-hotel Gardeccia (siamo nell'organizzatissimo comune di Vigo di Fassa!) e l'avvicinamento finale sul sentiero, percorso a piedi, le fasi preliminari, compreso il riposo notturno (non per tutti agevole), sembrano essersi concluse. Non resta, per l'indomani, altro che scalare: le torri del Vajolet, le famose 'tre sorelle', finalmente.

Ma il mattino aggiunge un pensiero, che certo già aveva toccato i più previdenti: le condizioni meteorologiche — un aspetto di questa esperienza alpinistica, per molti di noi la prima, che presto si sarebbe dimostrato assai rilevante. Dunque, le nubi basse, il senso di pioggia imminente, percepito anche dai meno esperti, trattengono il gruppo alla palestra accanto al rifugio. In realtà, una lezione teorico-pratica era in programma (anche se per il giorno successivo), e non pochi tra gli allievi

non disprezzano il 'ripasso' di manovre e nozioni nel contesto rassicurante di brevi monotiri, ben protetti, sotto il diretto controllo degli istruttori. Ancora qualche ora, sfruttata per l'apprendimento delle manovre di soccorso, e poi una pioggia fine ma insistente sottrae alle pareti anche gli ultimi rimasti. È il momento buono per far tutti ritorno, rapidamente, al rifugio. Durante la notte un rapido temporale ci fa temere anche per l'indomani, ma alcuni compagni, particolarmente mattinieri (o forse insonni), fanno correre nel gruppo, ancor prima della sveglia 'ufficiale', notizie rassicuranti.

E, infatti, il sabato si apre piuttosto promettente: vengono date possibilità di precipitazione nel pomeriggio, ma per il momento il cielo è abbastanza pulito. Senza più esitare ci incamminiamo spediti verso le torri. Giunti in corrispondenza del rifugio Re Alberto I (m 2620), ci dividiamo nelle diverse cordate: e qui si dividono anche le nostre esperienze. Tre cordate passano per lo spigolo sud-ovest della torre De Lago, la più occidentale delle tre (Piaz, Jori, Glaser - 1911; difficoltà: IV+, IV, III; 120 m): una via splendida ed essenziale, quasi geometrica nel chiarore di una roccia pulitissima, con prospettive assai esposte sul versante ovest. Dopo aver affrontato, prima restando a sinistra e poi quasi a cavalcioni, l'elegante



lama centrale, gli istruttori e quindi gli allievi giungono felicemente in vetta, m 2790 m, da cui si allestisce la prima calata in corda doppia (si racconta che Piaz fosse solito 'sgranchirsi', slegato, su questo aereo spigolo: ma, almeno per questa volta, gli allievi rinunciano a salire di conserva l'ultimo tratto, secondo la proposta, si sospetta scherzosa, di qualche istruttore). Le cordate che si sono avviate sulla parete sud della torre centrale, la Stabeler (Fehrmann, Smith - 1908; difficoltà: IV+, IV, IV-, III; 120 m), sperimentano traversi piuttosto delicati, su roccia non sempre affidabilissima, e un passaggio di diedro piuttosto impegnativo, fino a raggiungere, in cima, la quota più alta del gruppo (m 2805 m). Riunitisi nel punto di calata tra la De Lago e la Stabeler, i due gruppi di cordate si trovano a passare accanto al punto di sosta in cui Siegfried Messner, nel 1985, perse la vita colpito da un fulmine.

Al rifugio Re Alberto I, punto di ritrovo dell'intero gruppo, si decide, visto il peggiorare delle condizioni meteorologiche, di non attaccare altre vie: anche i più instancabili tra gli allievi (comunque già più che soddisfatti!) avrebbero avuto presto il modo di riconoscere l'opportunità della decisione presa dagli istruttori. Scoppia infatti a breve un forte temporale: per chi, come noi, si trovava al riparo (rapidamente avevamo riguadagnato il rifugio Vajolet), uno spettacolo naturale impressionante. In pochi minuti le cime imbiancano di grandine, mentre dagli scuri orli del Catinaccio, quasi istantaneamente gonfio di acqua, prendono a riversarsi vere e proprie 'cascate' torrenziali. Le cordate di altri gruppi, che si erano trovate ad attaccare tardi, devono ritirarsi dalle vie: si resta a lungo in apprensione per una cordata del gruppo-CAI di Pesaro, rimasta bloccata proprio sulle torri del Vajolet, e che sarebbe rientrata soltanto in tarda serata. Nel frattempo, durante il pomeriggio, ad una così eloquente dimostrazione praticà si affianca una lezione teorica sulle condizioni, meteorologiche e non, da tener presenti al momento di programmare, e quindi di attaccare, una via.

L'indomani, domenica, giorno conclusivo dell'uscita, torniamo alle torri, grosso modo suddivisi nelle medesime cordate, ma, nella maggioranza dei casi, con istruttori diversi. Alcune cordate si 'scambiano' le vie rispetto al giorno prima, mentre una cordata di tre si incammina per la via normale al Catinaccio Rosengarten (2981 m). L'effetto domenicale non manca di farsi avvertire: le torri sono tutte eccezionalmente affollate, a dire delle stesse guide alpine che incontriamo nei punti di sosta. Le calate in corda doppia, prolungandosi, richiedono ancora più concentrazione. Infine, ritrovatici ai rifugi, prima il re Alberto I, poi ancora il Vajolet, rientriamo felicemente a Pisa in serata.

A distanza di qualche tempo, nel ripensare alle giornate trascorse assieme, sovviene il ricordo intenso di quei luoghi in cui la straordinaria bellezza naturale è ormai tutt'uno con la storia, umana, dell'alpinismo. Anche per questo, oltreché per la preziosa esperienza tecnica, la gratitudine degli allievi va a Paolo Alberto Cremonese e a tutti gli istruttori: Luca Barsanti, Stefano Bernardi, Antonio Cecchi, Maila Martini, Fabio Salomoni, Alessandro Savani, Paolo Tonarelli.

Sottosezione VALDERA
via Saffi, 47 – Pontedera
tel. 347 184 0341
www.caivaldera.it

LE TAGLIOLE
Enza Franchi

Il 26 e i 27 febbraio avevamo in programma l'uscita alle Tagliole; dopo una non poca incertezza viste le previsioni catastrofiche del tempo, siamo partiti di buona mattina; la fortuna ci ha assistito perchè solo alcuni di noi hanno messo le catene da neve a pochi Km dal Lago Santo, (i migliori forniti di auto da neve le hanno evitate!)

Il tempo, nonostante diversi gradi sotto zero, non sembrava freddissimo per cui come da programma ci siamo diretti verso il Giovo.

Appena sbucati sul lago la visione è stata fantastica: la neve era una nuvola di panna ed era ancora immacolata! Qualcuno ha prognosticato solo pochi passi e poi giù dentro al rifugio ....ma noi superato le prime difficoltà con l'aiuto di un alpinista,Emanuele, un Socio con le racchette da neve e il capogita (Claudio) che con tanta buona volontà hanno praticamente scavato un sentiero che assomigliava ad una trincea, siamo arrivati fuori dal bosco: qui il pericolo valanghe stava aumentando per cui non siamo andati oltre ma dopo una breve rifocillazione siamo di nuovo tornati al lago.La neve non è mancata, non sono mancate le cadute; qualcuno, come Lorenzo ha usato la distesa di neve come una piscina; da molti anni non mi capitava di trovare una situazione nevosa così farinosa... soffice...invitante...anche se faticosa!

Il giorno dopo ci ha svegliato un sole luccicante che ci ha fatto saltare giù dal letto per affrontare una nuova uscita; questa volta verso il lago Baccio. Per fortuna c'erano già passate altre persone e la strada era aperta! Lo spettacolo non era inferiore a quello del giorno prima: anzi due alpinisti hanno attraversato il lago ghiacciato..., alcuni canali del Giovo, dove in estate scorrono piacevoli e refrigeranti rigagnoli di acqua, erano attanagliati da cascate di ghiaccio....il bosco che abbiamo attraversato sembrava incantato....

Abbiamo avanzato il più possibile ma poi ci siamo dovuti arrendere all' eccessiva quantità di neve e abbiamo deciso di fermarci in un luogo al riparo da accidentali cadute di neve dove abbiamo eseguito varie esercitazioni. C'è sempre qualcosa da imparare!

P.S. in questa immensa distesa nevosa il giovane Lorenzo ha maturato la sua prima esperienza di sci alpinistico:non so se la ripeterà perchè con fatica riaffiorava dalla neve che spesso lo sommergeva finchè non ha preso piena padronanza degli sci ed ha fatto una discesa mozzafiato!!!!

UN INSOLITO PRANZO DI PASQUA
Laura Borrelli

La gita alle Eolie è stata senz'altro una bellissima esperienza (dove la

prossima Pasqua?), ma ho un ricordo in particolare: il pranzo di Pasqua. Fuori dalla tradizione, senza agnello né colomba ed uova di cioccolato ma in una situazione molto speciale, in un villaggio di pescatori semideserto a Pecorini, sulla costa dell'isola di Filicudi. Una terrazza sulla spiaggia con i tavoli apparecchiati e gli assaggi di specialità locali: ricotta con olive e capperi, pasta con salsa di polpo, l'immancabile malvasia con i "cannolicchi" e solo le nostre voci, il rumore del vento e del mare….

E poco dopo di nuovo in barca a caccia di scorci suggestivi, scogli pittoreschi, insenature amene.

Nei giorni trascorsi alle Eolie è stato un susseguirsi di spettacoli particolari: l'isola di Vulcano con l'ampio cratere, Stromboli con gli spennacchi di fumo e il continuo brontolio, i paesaggi aspri, la lava, le spiagge nere, i resti preistorici, le solfatare, paesi dove il tempo sembra essersi arrestato, altri animati da fin troppi turisti. Un trekking che ha unito aspetti diversi del "piacere di camminare" con l'andar per mare e anche un po' di tranquillo relax

NUDA AL CHIAR DI LUNA
Laura Borrelli

La giornata non era stata molto bella: tanta neve ma nuvoloso e la nebbia ci aveva precluso ogni vista sull'ambiente circostante.

La sera stavamo già andando a dormire un po' delusi dalle previsioni meteorologiche non ancora buone quando qualcuno ha annunciato: "fuori è tutto stellato!". E fuori era davvero uno spettacolo. La luna quasi piena si rifletteva sul bianco della neve creando quell'atmosfera particolare che si può godere solo in queste occasioni: lontani dall'inquinamento luminoso in un paesaggio tutto imbiancato. Il paesino, innevato come non mai, con i pochi lampioni dalla calda luce giallognola, era proprio suggestivo, ma salendo appena verso il lago Santo illuminati soltanto dalla luna, in mezzo a quella distesa bianca, era ancora più suggestivo. Ed alzando lo sguardo, la Nuda si stagliava nel cielo scuro con le sue bianche pendici quasi argentate; più sotto gli abeti carichi di neve e qualcuno che scivolava silenzioso con gli sci… La splendida notte è stata foriera di un'altrettanto splendida giornata di sole che finalmente ci ha fatto ammirare la cornice di monti che sovrasta il lago Baccio.

TREKKING DEI RIFUGI 2005. Sentiero Roma
Enza Barsottini

Sto riordinando le foto delle vacanze appena terminate: le guardo, le riguardo e mi domando: ma sono veramente io?

Osservo attentamente il panorama: speroni rocciosi, guglie appuntite e pietre, pietre, pietre… La vallata che ogni tanto fa capolino è così lontana…

Passo Barbacan, Passo del Camerozzo, Passo del Torrone, Passo del Cameraccio… Bocchetta Roma… questi sono alcuni dei passaggi immortalati

Sottosezione VALDERA
via Saffi, 47 – Pontedera
tel. 347 184 0341
www.caivaldera.it

nelle mie foto e impressi nel mio cuore. Il Sentiero Roma che abbiamo affrontato quest'anno è stato un percorso molto impegnativo: il terreno era duro, quasi sempre roccioso, rari erano i tratti erbosi; le tappe piuttosto lunghe: i rifugi sono troppo distanti l'uno dall'altro; anche la situazione meteorologica ha voluto contribuire a diffondere un certo malessere generale nel gruppo: la mattina prevedevano sempre l'arrivo di perturbazioni pomeridiane, invece ce la siamo cavata con vari annuvolamenti ma mai pioggia.

Il gruppo era disomogeneo: giovani, giovanissimi, e c'era anche chi "è nato un po' prima": tutti abbiamo affrontato le varie difficoltà aiutandoci a vicenda, mettendo a disposizione il nostro bagaglio di esperienze. Ci siamo ritrovati così al rifugio Ponti dove abbiamo tirato un sospiro di sollievo: potevamo allentare la tensione e gioire dell'impresa superata! Si, perchè per me è stata veramente una grande impresa: ringrazio di cuore chi ha osato mettere in programma questa uscita e sono convinta che "chi non risica non rosica" perchè per poter crescere individualmente è necessario affrontare, magari in gruppo, difficoltà sempre maggiori che possano rafforzare la nostra sicurezza. Naturalmente " andar per monti" non deve essere una sfida alla natura, è necessario affrontare certi percorsi con tutte le precauzioni possibili ma certamente il "gruppo" aiuta molto!

FERRATA DEI FINANZIERI TUTTO O.K.

Attilio Toni

Sabato 10 settembre 2005, partendo da Alba di Canazei, il gruppo della sottosezione valdera attacca la ferrata dei Finanzieri per raggiungere la vetta del monte Colàc m 2715. la previsione del capogita è di avere una finestra di almeno 4 o 5 ore di tregua della forte perturbazione in transito. Il gruppo composto da tredici partecipanti mette in pratica gli aggiornamenti tecnici di percorso in ferrata. Il tratto iniziale si presenta difficoltoso per la presenza di lastronate bagnate che offrono poca aderenza agli scarponi, l'aumentata difficoltà è un ottimo banco di prova per migliorare le proprie risposte al superamento delle stesse. Una serie di scale infisse fanno superare una parete verticale poi, fra canali, speroni, creste e cenge si arriva alla vetta. Il tempo incomincia a peggiorare e pertanto dopo un breve spuntino si scende nel canale sud, che troviamo attrezzato con corde fisse in acciaio, infatti la discesa, che si sviluppa su un sentiero molto esposto, si presenta abbastanza difficoltosa. Mentre scendiamo arrivano anche le prime avvisaglie di pioggia che, bagnano il percorso rendendolo ancora più difficoltoso. La pioggia non arriva, è stato il passaggio di alcune nuvole a quote più basse che velocemente ci lasciano. Una protuberanza della parete verticale del monte ci offre un riparo per la sosta del pranzo, ai piedi della stessa parete ci accomodiamo su terreno asciutto. Il panorama gioca a rimpiattino con le nuvole e nebbie strappate dal leggero vento, La Marmolada, il Col Ombert, il Gran Vernel, Il Sella, il Sassolungo si divertono a coprirsi e scoprirsi in un giuoco senza fine. Alla sella della Forcia Neigra, come stabilito, il gruppo si divide in due consentendo così ad alcuni (fra cui i mariti) di raggiungere Lucia e Giovanna presso il rifugio Contrin. Alla sera in albergo, che devo dire confortevole per la spesa richiesta, tutti contenti per il traguardo raggiunto. Il capogita lo vedo ancora più soddisfatto, si rende conto che il gruppo negli ultimi tempi è notevolmente migliorato sul piano tecnico agonistico e sulla sicurezza e mi pare gusti il fatto di aver avuto ragione, sulla previsione della finestra di alcune ore di tregua del maltempo, da lui sostenuta per incoraggiare tutti in una vigilia di attesa, dove la forte pioggia teneva tutti con il naso appiccicato alle finestre e come bambini alla vigilia di Natale, in attesa del carro delle stelle come regalo.

Emanuele Barsottini (cai valdera), Antonio Mori, Nicola Agnoloni, Daniele Arosio (cai Pisa) e Giovannini Aldo, Giovanni Reggimenti, Massimo Dinelli e Adolfo Corsi (cai Lucca), hanno raggiunto la vetta del Monte Bianco (4806) il 3 Giugno per la via dei Grand Mulets (versante francese).

Conclusi i lavori al Sentiero Piotti

Ci sono volute altre due missioni, dopo quella deludente dello scorso novembre, in cui non era stato possibile installare i paletti, per completare i lavori di risistemazione del tratto attrezzato del Sentiero Piotti.

Determinante si è rivelato il trasporto sul posto di un motogeneratore elettrico. E' stato così possibile realizzare nella roccia i fori del diametro richiesto ad alloggiare i nuovi supporti. Non sono comunque mancati ulteriori inconvenienti: a paletti montati ci siamo infatti resi conto che gli anelli alla loro estremità erano troppo piccoli per potervi far passare il cavo…

Rapidamente smontati, essi sono stati dunque riportati in officina per essere modificati, e solo con la terza spedizione, lo scorso primo maggio, si sono conclusi i lavori, giusto in tempo per il passaggio del primo gruppo di escursionisti, gli allievi del corso di Escursionismo avanzato, guidati da Patrizia Landi ed Elisa Sorbello.

Il percorso del cavo attrezzato si sviluppa ora all'esterno del canale, al di fuori della traiettoria di caduta del pietrame, che comportava ricorrenti danni al cavo e ai paletti.

Scuola di Sci-escursionismo – gennaio-maggio 2005

Come recita una famosa canzoncina per bambini, "..l'inverno se n'è andato, la neve non c'è più, è ritornato maggio, al canto del cucù…". Eh si, anche per quest'anno la neve è finita, purtroppo! E noi, come bambini, stiamo già pensando a quando la neve tornerà! Ma la stagione è stata comunque lunga e densa di appuntamenti. Come di consueto, abbiamo iniziato la nostra attività con il Corso di Sci-escursionismo, giunto ormai alla settima edizione: "classica" uscita propedeutica a San Pellegrino in Alpe, in una splendida giornata di sole, e poi due fine settimana (il primo a Sant'Anna Pelago, il secondo a Cutigliano - Pian degli Ontani), con lezioni in pista e due belle e "collaudate" gite fuoripista (alla Bassa del Saltello e al Lago Nero). La maggior parte degli allievi del corso - conquistati dall'ebbrezza dello sci a "tallone libero" - ha poi continuato a seguire le attività della Scuola, partecipando alle varie uscite programmate tra febbraio ed aprile.

A fine febbraio abbiamo organizzato il Raduno Intersezionale del Convegno TER del CAI. Con base a Dogana Nuova, nei pressi dell'Abetone, abbiamo effettuato due escursioni sulle montagne abetonesi (la prima sul Libro Aperto, la seconda lungo la Via del Duca), in compagnia degli amici emiliani e romagnoli. Abbiamo poi continuato a sciare finché abbiamo potuto, ovvero finché è durata la "materia prima"…e grazie alle abbondanti nevicate di aprile, anche quest'anno abbiamo sciato fino agli inizi di maggio. Poi, quando il cuculo ha ripreso a cantare, abbiamo dovuto appendere gli sci al chiodo...ma appena nevica si ricomincia! Grazie a tutti quelli che hanno partecipato alle nostre attività, e…arrivederci alla prossima stagione!

Giacomo Lucente

Gita al Lago Nero, febbraio 2005

Alessandro Bagnoli

Ovviamente qualcuno non aveva pensato alle catene. Però mancavano solo poche centinaia di metri alla piazzola da cui, poco dopo, avrebbe avuto inizio la nostra escursione di quella mattina. L'aria era fredda e il cielo sereno. La neve, farinosa e abbondante. Condizioni perfette per lo sci escursionistico. Si doveva rimediare velocemente e non perdere altro tempo. E poi Giacomo ci teneva a fare una buona impressione con il gruppo di escursionisti emiliani. Due macchine andarono avanti, poi una delle due, velocemente, ci riportò le catene che sarebbero servite per sorpassare il lastrone di ghiaccio che ci aveva bloccato. Nei dieci minuti successivi avevamo gli sci ai piedi e ci eravamo avviati lungo la prima parte del sentiero in ombra.

Le condizioni della neve erano veramente così buone, proprio come ci aspettavamo. Seguivamo la traccia di chi ci aveva preceduto lungo la salita che ora si faceva più ripida. Anche Giacomo, che finalmente riusciva a vederci tutti in fila, più o meno riuniti, si era tranquillizzato.

Quando le gambe si erano ormai abituate alla pendenza costante di quella salita, a sorpresa, ci trovammo di fronte a quello che una volta doveva essere uno dei "muri" più impegnativi della vecchia "Rossa" di Campolino. Mentre mi apprestavo ad iniziare rassegnato quella salita, vedevo gli sciatori, almeno quelli novelli come me, che assumevano strane posizioni nel tentativo di non essere risucchiati indietro dalla pendenza, mentre verosimilmente si chiedevano se veramente le pelli di foca servono a non scivolare indietro... o avevano perso un passaggio della lezione sulla risalita? Intanto qualcun altro, con molta disinvoltura, procedeva alternando passo a scaletta con lisca di pesce. Percorrendola, era una di quelle salite che danno sempre l'idea di "diminuire" illudendo chi le risale. In realtà hanno sempre la stessa pendenza e semplicemente sono incredibilmente lunghe. E faticose.

Comunque alla fine, chi con eleganza e disinvoltura, chi ricoperto di neve e con gli sci in spalla, riuscimmo tutti a raggiungere la radura soprastante.

Da qui il sentiero prosegue in leggerissima pendenza, offrendo piacevoli sorprese per l'escursionista: quando un dosso, quando un ruscello da attraversare, quando il piacevole incontro con qualche tipo che si aggira solitario con le ciaspole nel bosco. Tutto comunque in un riposante silenzio, interrotto solamente dal cinguettio di qualche passerotto o dallo scorrere dei ruscelli. Insomma niente auto o strilla di altri sciatori selvaggi o, peggio ancora, dediti a strane tecniche free riders.

L'ultimo tratto del percorso andava fatto zig-zagando in mezzo al bosco, fuori da un vero e proprio sentiero: anche qui la pendenza era discreta, ma la possibilità di variare il percorso secondo le proprie esigenze e la neve, in questo tratto fresca e non battuta, rendeva tutto più agevole. Comunque sedersi ogni tanto su quella neve farinosissima che, anche volendo, non bagnava, non dava assolutamente fastidio, anzi!

Sbucati in un'ampia radura, appena sotto il Rifugio del Lago Nero, poco dopo raggiungevamo i primi arrivati che si stavano già levando gli sci. Con quel sole eravamo tutti d'accordo per mangiare fuori.

26 febbraio 2005

Con gli sci sui Monti Pisani

Un sogno, semplicemente un sogno che si è finalmente avverato. Quante volte, da quando ho cominciato a praticare lo sci-escursionismo, mi sono detto "mi piacerebbe salire sui Monti Pisani con gli sci"…! E quest'anno, grazie alla incredibile nevicata di fine febbraio, ci sono salito davvero. Una gita tranquilla, bellissima. Per quelli di noi che conoscono i Monti Pisani (e siamo in tanti),

non è difficile immaginare la bellezza di questi posti ricoperti di neve. La mattina del sabato seguente alla nevicata me ne sono partito in macchina, e sono arrivato alle antenne del Serra, e da lì al ristorante "Rosa dei Venti". Ho messo gli sci ai piedi e sono arrivato poco dopo a Santallago. Sembrava di essere su un altopiano alpino, sono rimasto davvero senza parole. Da lì, in leggera discesa, ho raggiunto poi Passo Croce (600 m di altitudine: c'erano 40 cm di neve!), dove ho messo le pelli e sono salito sul Verruchino. Panorama stupendo sull'Arno e sulla Lucchesia. Tolte le pelli, sono riuscito a piazzare 4-5 belle curve "piegate" (ah, il telemark!) e sono poi tornato sulla strada per Passo Croce. Sempre seguendo la strada sono tornato a Santallago, dove mi sono fermato al ristorante (sembrava piuttosto uno sperduto rifugio alpino in mezzo alla neve) a bermi una meritatissima birra e a far due chiacchiere col gestore Gabriele. E quando ricapiterà mai?

20 marzo 2005

Rifugio Cella e Monte Prado

Stefano Mazzanti

«Andiamo al rifugio Cella domenica prossima?» la proposta di Giacomo è una di quelle che non si possono rifiutare: da almeno un paio d'anni l'escursione al Cella viene inserita in calendario ma causa maltempo è sempre stata rinviata. Questa volta però le previsioni meteorologiche annunciano bel tempo stabile per il fine settimana e dopo un breve giro di telefonate riusciamo a comporre un bel gruppetto di partecipanti.

Così domenica 20 marzo ci ritroviamo al parcheggio del Brennero in sei: oltre allo scrivente, Giacomo, Beppe, Paolo, Ranieri e Simone. Nonostante le previsioni, il cielo è coperto anche se non promette pioggia. Però, man mano che risaliamo la Garfagnana, appare prima un sole velato e poi, una volta superate le nubi che allignano nel fondovalle ammiriamo le Apuane e l'Appennino sotto un sole splendente nel cielo limpido.

Arrivati al Casone di Profecchia ci accorgiamo che la giornata sarà molto calda e prendiamo le opportune precauzioni: abbigliamento leggero e crema solare a gogo. Il bel tempo mette tutti di buon umore e raggiungiamo il rifugio nel giro di un'ora e mezza. Fatta una breve sosta decidiamo di proseguire verso il monte Prado. Il caldo che perdura ormai da alcuni giorni ha sciolto molta neve e siamo costretti a toglierci gli sci più volte prima di arrivare a Bocca di Massa. Di lì scendiamo sul versante emiliano e, mantenendoci sopra al bosco, passiamo sotto la cima del monte Vecchio. A questo punto, risaliti sul crinale e a meno di un'ora dalla vetta del Prado, decidiamo di fermarci per il pranzo e rinunciamo a proseguire. Ormai è tardi, fa caldo ed è meglio tenersi le forze per il ritorno. Dopo un po' di meritato riposo, iniziamo la discesa. La neve allentata dal sole non concede distrazioni, ma tutti si cimentano con la tecnica Telemark, che ha riscosso molto successo anche presso i partecipanti al corso di sci escursionismo di quest'anno.

Da un paio d'anni il corso di sci escursionismo che la nostra scuola organizza è frequentato da ex discesisti anche di buona levatura tecnica, stanchi delle piste affollate e delle code agli impianti di risalita. Un altro dato positivo è il progressivo abbassamento dell'età media dei partecipanti. Due fattori che fanno ben sperare per lo sviluppo della nostra attività.

Una volta tornati a Bocca di Massa, scendiamo fino al rifugio Cella pennellando il maggior numero di curve. Ci inoltriamo nel bosco e finalmente proviamo un po' di refrigerio. Con le ultime energie, affrontiamo la pista dismessa sopra il Casone. La gita è finita: una bella bevuta è la degna conclusione di una piacevolissima giornata.

2 maggio 2005

Alla ricerca della neve perduta

Dopo l'exploit di fine febbraio, con la stupenda gita sui Monti Pisani, non avevo fatto più nulla. Gli impegni di lavoro e gli immancabili malanni di stagione (che influenza, ragazzi, quest'anno!) mi avevano tenuto troppo a lungo lontano dalla neve. E mi era rimasta la voglia. E così, lunedì 2 maggio, "marinando" clamorosamente il lavoro, io e Paolo partiamo da Pisa di buon ora alla ricerca dell'ultima neve della stagione. Passando dall'Abetone ci facciamo prendere dallo sconforto, i giorni di caldo di fine aprile hanno sciolto quasi tutto…! Ma nel mitico vallone del Rondinaio si sarà pure rimasto qualcosa! E così ci dirigiamo verso il parcheggio del Lago Santo, dove in effetti troviamo finalmente la neve. Da qui raggiungiamo (un po' sci ai piedi, un po' sci in spalla) il Lago Baccio, già completamente scongelato. La mattina è ben più che primaverile, quasi estiva (ci sono 16 gradi, stiamo in maglietta a mezze maniche). Risaliamo il bosco alla sinistra del lago (destra orografica), seguendo il sentiero 521. Ci ritroviamo in una splendida radura innevata, con in mezzo un torrente. Continuiamo a salire sempre verso sinistra, finchè non ci troviamo alle pendici del canalone sotto il Rondinaio Lombardo. Risaliamo il canalone per più di metà, poi decidiamo di fermarci e scendere, perché abbiamo troppa voglia di fare due curve…! Anche se un po' arrugginiti, col telemark ce la caviamo bene lo stesso! Alla base del canalone rimettiamo le pelli e ricominciamo a salire "a vista" verso la Finestra del Rondinaio, seguendo lingue di neve tra valloncelli e morbidi pendii. Poco sotto il crinale la neve finisce, ci togliamo gli sci e continuiamo a piedi. Arrivati sul crinale, ci mangiamo un buon panino felici e contenti, ammirando il meraviglioso panorama su Cimone, Tre Potenze, Giovo e Rondinaio. Come sempre quando si va in montagna, "ne valeva le pena"! Dopo lo spuntino torniamo agli sci, ed iniziamo la discesa. La neve non è granchè, ormai è "pappa"…ma l'ambiente è semplicemente stupendo. Sciare in Appennino a primavera inoltrata, gustando il contrasto di colore tra la neve bianca ed i boschi verdi, è un'esperienza bellissima. Torniamo velocemente al Lago Baccio, e di qui (un po' sci ai piedi, un po' sci in spalla…) al Lago Santo. Immancabile "birrone" celebrativo al Rifugio Vittoria, e arrivederci alla prossima stagione!

La valle dell'Eden

Era con grande curiosità che attendevo questa gita, dopo averne più volte parlato con Piero, ed essa si era ancora accresciuta dopo che un escursionista genovese, con cui avevo attaccato discorso al Rifugio Garelli al Marguareis, mi aveva definito l'Alpe Veglia semplicemente come "il Paradiso Terrestre".

Ed eccoci, nel Paradiso Terrestre: torrenti, laghetti, cascate, prati, boschi di larici, fioriture di rododendri nel massimo dello splendore, e di mille altre specie variopinte, e animali in libertà, baite di pietra e un accogliente rifugio, il Città di Arona. Su tutto l'enorme mole piramidale del Monte Leone, che sovrasta l'Alpe con un dislivello di 1800 m, rocciosa da un lato, solcata da lingue glaciali sul versante nord, e una lunga corona di cime minori, ma tutte superiori ai 3000 m.

Sono stati cinque giorni indimenticabili, su sentieri sempre diversi, in piacevole compagnia. Le escursioni in programma ci hanno portato il primo giorno nell'ampio anfiteatro glaciale ad ovest del Monte Leone, costellato di laghetti. Un po' più impegnativi i percorsi dei giorni successivi. Alla Scatta d'Orogna sono purtroppo arrivati solo in pochi, per via di un vento gelido che ha un po' spaventato la comitiva, peccato per chi si è perso il panorama mozzafiato verso l'Alpe Devero. Più folto il gruppo al passo del Boccareccio, al confine con la Svizzera, qui la vista verso l'Oberland era però vietata da una cortina di nubi.

Unico rammarico, che soltanto pochi soci abbiano voluto cogliere l'occasione di immergersi in questo angolo delle Alpi, certo non molto conosciuto, ma in cui, forse proprio per questo, l'uomo riesce ancora a muoversi allo stesso ritmo della natura.

Gaudenzio Mariotti

AVVISI

Tesseramento 2006

L'ultima Assemblea dei Delegati, svoltasi in maggio a Saluzzo, ha deciso un significativo aumento delle quote da versare alla sede centrale. Questo ci costringe a nostra volta ad aumentare le quote, per compensare almeno in parte il maggior esborso.

Il consiglio direttivo ha pertanto deciso che dal 2006 le quote di associazione saranno le seguenti: Ordinari: 38 €; Familiari: 19 €; Giovani: 11 €. Rimane fissata in 1 € la maggiorazione per i rinnovi effettuati dopo il 31 marzo.

Anche il prossimo anno le quote si potranno pagare presso la Libreria La Mongolfiera, in Via San Francesco 8c.

Riapre il Rifugio Donegani

Ha riaperto il 9 ottobre il Rifugio Donegani, con una nuova gestione, con servizio di ristorazione e di alberghetto.

CON LA TESTA E CON I PIEDI

Consigli per andare in montagna con sicurezza

È bene sapere come funzionano i diversi alimenti sul nostro organismo, in questo modo si evita di portare nello zaino peso inutile.

a) Pasta, zucchero, frutta e verdura (carboidrati) sono facili da digerire e forniscono subito il loro apporto energetico: sono perciò adatti per gite di una giornata.

b) Carne e formaggi (proteine) sono utili per sforzi prolungati e perciò adatti per gite di più giorni.

c) Salumi, formaggi grassi, burro e molti alimenti confezionati (grassi) sono di difficile digeribilità.

d) L'acqua è la migliore bevanda per chi va in montagna perché sostituisce quella che il nostro organismo perde sudando. Bere spesso un po' d'acqua nelle soste aiuta a sentire meno la fatica. Le sostanze gassate, oltre a gonfiare, non combattono la fatica. *(segue)*

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PISA

NOTIZIARIO

Sede: via Cisanello 2, 56124 Pisa - tel 050 578004
Anno XXIII – Numero 3 – ottobre 2005

Direttore Responsabile: Enrico Mangano

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n° 23 del 31-12-83. Pubblicazione trimestrale - Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 201C legge 662196, filiale di Pisa - Tipografia: Arti Grafiche Tornar, tel 050 24235